



Marie Gendron

PERCHÈ ALZHEIMER

Segni premonitori,
sintomi, diagnosi,
trattamento
e prevenzione

EDIZIONI IL PUNTO D'INCONTRO

Marie Gendron

PERCHÉ ALZHEIMER

Segni premonitori, sintomi, diagnosi,
trattamento e prevenzione

Indice

Ringraziamenti	15
Nota preliminare	19
Le lacrime della memoria	22
Presentazione	24
Baluchon Alzheimer	27

Prima parte: riflessioni pratiche sull'Alzheimer

La misteriosa natura della malattia	31
Una malattia provocante	31
Una malattia destabilizzante	35
Una malattia affascinante	38
Gli effetti della malattia	43
Rottura dei rapporti	43
In esilio da sé	47
Un cumulo di lutti	49
Chiedere aiuto: una decisione penosa, un cammino essenziale	55
La reticenza a chiedere aiuto	56
Le tappe della richiesta d'aiuto	59
In conclusione	64

Seconda parte: domande e risposte sulla malattia di Alzheimer

La malattia	69
L'invecchiamento normale e quello anomalo.....	69
Il cervello	71
“Le parole per dirlo...”	80
La malattia di Alzheimer e le relative affezioni	86
Malattie che presentano somiglianze con l'Alzheimer	92
La malattia di Alzheimer	95
Le cause	102
I fattori di rischio	104
I segni premonitori	108
I sintomi	110
La diagnosi	124
Il trattamento	138
La prevenzione	143
La ricerca.....	147
La persona.....	149
Confidenze.....	149
Capire ed essere capiti.....	163
Il linguaggio dei comportamenti	177
Orientamento e sicurezza	217
La vita nella quotidianità	222
L'eventualità del ricovero	247
Proteggere la persona e i suoi beni	252

Terza parte: il mio percorso... da una persona all'altra..... 263

Bibliografia succinta	285
Nota sull'autrice	287

La misteriosa natura della malattia

Le riflessioni offerte in questo capitolo rispondono a vari interrogativi che hanno pervaso il mio cuore e la mia mente, che hanno attraversato i miei giorni e talvolta abitato le mie

notti. Nel corso degli anni, queste riflessioni e questi interrogativi hanno rafforzato le mie intuizioni e fatto maturare in me alcune certezze, le mie.¹

Una malattia provocante

Tutti conoscono la malattia di Alzheimer. Numerose metafore vengono comunemente impiegate per parlare di questo male o di coloro che ne sono affetti: malattia disastrosa, ladra e assassina, morte sociale e funerale infinito o anche "gusci vuoti" e "morti viventi". Questi appellativi rivelano i tabù profondamente radicati nella nostra società.

Se un personaggio pubblico viene colpito da Alzheimer, i media ne annunciano la diagnosi e percorrono i punti salienti della sua carriera, proprio come se si trattasse di un decesso. Dopodiché, il nulla. Pensiamo, tra gli altri, a Ronald Reagan o a Charlton Heston. Quando però il personaggio soffre di un handicap fisico, le cose vanno diversamente.

¹ In questa parte, i brani in corsivo corrispondono a osservazioni o commenti personali.

Quante volte sui giornali e alla televisione abbiamo visto il famoso Christopher Reeve, dopo l'incidente che lo ha reso paraplegico?

L'individuo che si rende conto delle sue perdite a livello di pensiero e di abilità, che si vede soggetto a frequenti dimenticanze e a insoliti errori, vive un'angoscia da impazzire. Ricorre quindi a varie strategie per mascherare le proprie mancanze, perché teme il giudizio altrui. Ha l'ansia, più che legittima, di nascondere le proprie carenze con ogni mezzo possibile, di inventare tutte le scuse immaginabili per spiegarsi o disculparsi! Ha paura di essere giudicato, di essere stigmatizzato.

Spiega Robert: "Non voglio che chi mi conosce sia al corrente della diagnosi. Ai loro occhi diventerò 'Robert che ha l'Alzheimer'. Non sarò più semplicemente 'Robert'. Mi osserveranno di sottocchi, valuteranno con discrezione a che ritmo evolve la malattia, interpreteranno i miei comportamenti in funzione di questa diagnosi. No, non è il caso di rivelare la diagnosi fintanto che riesco a nascondere le perdite. Sono ancora capace e riesco molto bene a utilizzare vari sotterfugi".

Talvolta, a essere stigmatizzata è la famiglia intera. Se uno dei familiari

soffre di una malattia "che non dovrebbe esistere", si instaura la vergogna. Ma che cos'è la vergogna? Secondo il dizionario è "il doloroso senso della propria inferiorità, della propria indegnità o del proprio declino nell'opinione altrui". In breve, si tratta del "senso di disonore". Malauguratamente, ancora troppo spesso la malattia di Alzheimer viene percepita come una patologia imbarazzante, così come l'AIDS e, poco tempo addietro, la gravidanza extramatrimoniale.

Léonidas è stato per molti anni sindaco di una cittadina. Da quando si è ammalato di Alzheimer e ha comportamenti talvolta strani, lui e la moglie rifuggono il più possibile gli incontri pubblici. In varie occasioni la moglie si è resa conto che certi cittadini, conoscenze di vecchia data, provavano imbarazzo a conversare con il marito. Questo l'ha ferita e ha ferito anche Léonidas. La vergogna si è subdolamente instaurata in loro.

Quando proviamo vergogna, ci rifugiamo nell'isolamento e costringiamo all'isolamento la persona che giudichiamo all'origine di questa vergogna. Più ci isoliamo, però, più ci sentiamo abbandonati e più rischiamo di venire davvero abbandonati.

A questo punto, l'infernale trappola "vergogna-isolamento" si chiude sulle sue vittime, il malato e chi lo accudisce. Di conseguenza, sono numerosi i familiari che si lamentano di quanto la loro cerchia di amici si restringa di mese in mese.

Non è però finita qui. Nella solitudine così creata, la paura invade lo spazio. Paura della differenza, paura dell'eccentricità, crescente paura di comportamenti inusuali o insoliti. La quotidianità della persona colpita dall'Alzheimer abbonda di gesti, movimenti o reazioni giudicati strani, estranei alla sua personalità, apparentemente inspiegabili.

Alfred non si capacita che sua moglie rifiuti di fare il bagno né che esprima questo rifiuto con grida o pianti. Lei, per cui la pulizia era sempre stata tanto importante! Che cosa succederà adesso?

La provocazione non si ferma qui, anzi, si fa sempre più minacciosa. La segregazione nella trappola della vergogna, della solitudine e della paura genera insicurezza o addirittura impotenza. Non si sa più cosa dire, non si sa più cosa fare, non si conosce più la strada per entrare in rapporto con il malato. L'insicurezza e l'impotenza rivelano la vulnerabilità di entrambi: quella manifesta del

malato di Alzheimer e quella di chi, confuso, lo assiste. Per quanto riguarda quest'ultimo punto, le ricerche del resto dimostrano che chi accudisce un malato di Alzheimer fa un uso di farmaci antidepressivi molto maggiore di chi accudisce persone con problemi unicamente di carattere fisico.

Ben presto a questi penosi sentimenti si aggiunge il profondo dolore di constatare il progressivo disfacimento delle capacità nella persona cara. Affiora allora inevitabilmente un radicale interrogativo sulla fragilità dell'esistenza, un'inquietante riflessione sulla natura stessa dell'essere umano. Secondo l'opinione comune, l'uomo si distingue dall'animale per la sua capacità di ragionare, di prendere decisioni ponderate, di discutere in maniera logica e razionale ecc. Si dà però il caso che il malato di Alzheimer non corrisponda più a questa visione. È per questo meno umano? In nome di quale principio possiamo negargli gli attributi inalienabili dell'essere umano? Il neonato è incapace di ragionare, ma chi oserrebbe dubitare della sua natura umana? Il bambino è un essere umano che si sta sviluppando, crescendo; la persona affetta da Alzheimer è un essere umano che regredisce, nel senso che perde poco a poco le sue facoltà. Poiché ci riconosciamo nel

bambino che si sviluppa, perché non dovremmo riconoscerci e riconoscere l'essere umano nella persona colpita da Alzheimer?

Constatazioni del genere sollevano gravi interrogativi. Conveniamo senza problemi che il concetto di essere umano varia secondo le epoche, le religioni, le filosofie ecc. Durante questo inizio del terzo millennio si susseguono dibattiti etici di capitale importanza: l'embrione può o deve essere considerato una persona? Un individuo comatoso è ancora una persona? Domande simili, poste nella nostra società e anche su scala mondiale, concernono direttamente le persone affette da Alzheimer. Infatti, dalla nostra risposta a tali domande dipenderà il modo in cui guardiamo queste persone e le percepiamo. In altre parole, la nostra risposta alle suddette domande influisce sull'atteggiamento e sul nostro rapporto con questa persona cara che si trova di fronte a noi, qui e ora, ma che sembra allontanarsi nel mistero del suo male.

Siamo convinti che questa persona, che aiutiamo e accompagniamo, sia ancora un essere umano completo? Crediamo che questo congiunto, la cui personalità è stata devastata e la cui intelligenza in parte distrutta, sia un individuo come noi, ma diverso da noi? Riconosciamo il

segno indelebile della specie umana in quest'essere la cui esistenza non concorda più con i valori vincolanti della società: intelligenza, sapere, razionalità, potere, produttività, indipendenza, autonomia, controllo di sé, riconoscimento sociale ecc. Siamo consapevoli del fatto che l'immagine di essere umano ideale trasmessa da questi valori esclude gli anziani, i malati, i poveri, gli invisibili e, alla fin fine, "il nostro caro"?

La percezione della malattia di Alzheimer non è evidentemente uguale ovunque, bensì dipende ampiamente dalla cultura. In un paese come la Cina, nel quale l'ambito cognitivo non costituisce la totalità dell'uomo, va da sé che la persona affetta da Alzheimer rimanga un essere umano. Poco importa che non riconosca i parenti o gli amici, l'importante è che questi la "riconoscano" come persona. In Giappone, il malato di Alzheimer è considerato un essere libero dalle consuete occupazioni e dalle quotidiane preoccupazioni; insomma, una persona a riposo.

Tutte queste considerazioni in sostanza richiamano l'etica, il senso etico che rammenta a ognuno il proprio dovere di prendersi cura degli individui più vulnerabili della società, di assicurare loro un'esistenza piacevole, un'esistenza che sia per loro la migliore possibile.

Mi permetto a questo punto di riportare la mia personale esperienza. Nel mio rapporto con le persone affette da malattia di Alzheimer sento sempre che sto vivendo con essere umani completi. Ho addirittura l'impressione di toccare l'animo umano in ciò che ha di più autentico, anche se al tempo stesso più vulnerabile. Sotto i vari strati delle esperienze di una vita, mi sembra di ritrovare il cuore dell'essere umano, che esiste fin dalla nascita e muore solo assieme alla persona. In queste profondità dell'essere, avverto qualcosa di tragicamente fragile e di misteriosamente forte. Ne sono la prova quei lampi spontanei, quei magnifici bagliori di verità nelle varie persone che ho frequentato. Giacché la malattia fa cadere le difese e i filtri protettivi costruiti nel corso degli

anni, i malati hanno reazioni dirette e vivono pienamente l'adesso, l'istante presente. Ciò che esprimo corrisponde di continuo alle emozioni provocate dalle loro percezioni, benché queste ultime non sempre riflettano la realtà, la nostra realtà o la nostra verità.

Sotto il peso della diagnosi persiste e rimane la persona. Per tradurlo, mi piace ripetere che "il cuore non soffre mai di Alzheimer". Molto probabilmente, la sensibilità è l'ultima facoltà a scomparire nell'essere umano. Per concludere il mio discorso, mi sembra appropriato parafrasare l'espressione di Cartesio "penso quindi sono" in "sento quindi sono". In altre parole, chi soffre di Alzheimer sente, sente tutto, sente meglio di chiunque altro e rimane di conseguenza una persona.

Una malattia destabilizzante

Al suo passaggio, la malattia di Alzheimer butta tutto all'aria, annebbiando la visione della vita, della persona, di se stessi. Sconvolge le nostre abitudini e ostacola i nostri progetti. Fa vacillare le certezze, disorienta i sentimenti e devia il nostro cammino. Per questo motivo, dà origine ad ambiguità di varia natura.

Una prima ambiguità riguarda la

personalità stessa dell'individuo colpito da Alzheimer. A volte abbiamo l'impressione che la personalità sia stata distrutta per sempre, altre volte ci convinciamo che non è così, che la personalità rimane intatta nonostante atteggiamenti talvolta bizzarri o insoliti. Quel comportamento che in precedenza trovavamo strano, qualche tempo dopo ci fa dire:

"È proprio lui!" o "È proprio lei!". Di fatto, ci sono momenti in cui la malattia sembra porre in evidenza i tratti caratteriali più tipici. Lo conferma la testimonianza di un familiare: "La personalità di mia madre era al novantacinque per cento compromessa dalla malattia di Alzheimer, ma quel cinque per cento che rimaneva era mia madre al cento per cento".

Julien ha sempre tenuto a essere perfettamente rasato per recarsi al lavoro. Da quando è stato colpito dall'Alzheimer, si rasa più volte al giorno, talvolta al punto da ferirsi. Sempre più spesso la moglie deve nascondergli il rasoio dopo che lui lo ha usato al mattino.

In certi casi, la fonte dell'ambiguità si trova altrove. Il familiare può avere l'impressione di trovarsi davanti a un estraneo, davanti a un tratto caratteriale mai conosciuto fino a quel momento, mai manifestato per qualche profondo, ineffabile motivo.

Marie-Rose è sempre stata considerata dai figli come una madre poco affettuosa, addirittura piuttosto fredda. Sotto l'effetto dell'Alzheimer diventa piacevolmente dolce; la sua tenerezza fino ad allora era rimasta nascosta per qualche misteriosa ragione che solo lei conosce.

Anche l'alternarsi piuttosto frequente di episodi di confusione e momenti di lucidità è fonte di un'ambiguità assai sconcertante. Chi non è mai stato testimone sbigottito di questi impeti di verità che affiorano all'improvviso sulle labbra, slanci la cui esattezza ci sbalordisce e ci destabilizza?

Durante una visita a mia madre, che ha sempre avuto un senso dell'eleganza molto acuto, le ho chiesto il parere sul nuovo tailleur che indossavo: "Ti piace il mio nuovo tailleur, mamma?". E lei mi ha risposto spontaneamente: "È molto carino il tuo tailleur, Marie, ma non ti sta bene per niente! La giacca è davvero troppo lunga". Tornata a casa ho constatato, guardandomi allo specchio, che mia madre aveva proprio ragione.

Che dire poi della destabilizzazione in famiglia, dove i membri hanno spesso punti di vista divergenti e talvolta opposti per quanto concerne la persona affetta da Alzheimer, la malattia stessa, la pertinenza del trattamento, l'organizzazione delle cure ecc. Le ragioni di tali divergenze sono numerose. Conflitti latenti o non risolti emergono e si impongono alla coscienza di ognuno, per cui la stabilità familiare ne esce per

forza di cose scossa.

Tutte le domeniche i figli di Frédéric vanno da lui a pranzo. Frédéric ha conservato buone abilità sociali, ma partecipa poco alla conversazione per meglio nascondere le sue carenze. Andandosene, i figli non capiscono le lamentele della madre circa la malattia del padre. "Per capire, bisogna viverla ventiquattr'ore su ventiquattro" mi dice lei. Una situazione del genere è frequente e molto penosa per chi accudisce un malato, perché si sente incompreso.

Peraltro, osserviamo che l'Alzheimer cancella progressivamente oppure rende inoperanti le conoscenze e le abilità acquisite: buone maniere, usi e costumi, abitudini e obblighi sociali... In pratica, il bagaglio di risorse acquisite e tenute in considerazione per anni si perde tra le crepe di una memoria colma di vuoti. La situazione varia da un malato all'altro. Sia quel che sia, però, non bisogna stupirsi se il malato usa parole che non ha mai osato pronunciare a causa della sua educazione. A questo proposito, Christian Bobin è molto eloquente. Scrive: "La malattia di Alzheimer porta via quello che l'educazione ha inculcato

nella persona e fa riaffiorare in superficie il cuore".²

Jessie, che fino a qualche tempo fa era stata gentilissima con la vicina, adesso le scaglia insulti perché quest'ultima sconfinava sul suo terreno, cosa che l'ha sempre irritata.

Omer ha sempre amato molto le donne. Quando faccio le commissioni con lui, esprime ad alta voce le sue diverse opinioni sulle caratteristiche fisiche delle donne che incrociamo nelle corsie del supermercato. Opinioni talvolta positive, talvolta offensive.

Non bisogna stupirsi se delle imposizioni mal vissute o semplicemente delle regole troppo rigide provocano comportamenti opposti. Non bisogna stupirsi se la persona, privata dei preziosi beni della memoria, si comporta come un'estranea nella sua stessa abitazione. Chi di noi non ha mai commesso, in viaggio in un paese straniero, qualche gaffe perché non conosceva gli usi e costumi di quel paese? Accade esattamente lo stesso nel malato lentamente soffocato dalla morsa dell'Alzheimer: si ritrova "stranamente straniero" nel suo stesso pa-

² *La présence pure*, Cognac, éd. Le temps qu'il fait, 1999, pp. 46-47.

ese e finisce con il non conoscerne più né le leggi né i confini.

Infine, non dovremmo al limite essere noi familiari a renderci conto che in qualche modo diventiamo degli estranei agli occhi dei nostri cari

affetti da Alzheimer, agli occhi di quelle persone che hanno la tendenza ad aiutarsi e a stare "vicine" le une alle altre, a esprimersi in una lingua che loro capiscono ma che rimane spesso incomprensibile per noi?

Una malattia affascinante

Affascinante, la malattia di Alzheimer? Che cosa significa? Il fascino che questa malattia esercita è sottile e terrificante al tempo stesso. In più occasioni ho osservato uno strano fenomeno: l'Alzheimer fa emergere sofferenze lontane, sofferenze che solcano l'intimo di una persona, benché sepolte tra le pieghe dell'anima. Sofferenze e ferite in apparenza dimenticate, che la malattia riporta in superficie a volte assai violentemente.

Per anni Arlette ha nascosto un pesante e terribile segreto: durante l'infanzia era stata violentata dal padre. Questo segreto ben custodito è riemerso in superficie allorché la malattia ne ha distrutto il "nascondiglio". Incapace di trattenersi oltre, Arlette ha cominciato a esprimere la sua immensa collera contro il padre e il suo vivo rancore verso la madre, ai suoi occhi colpevole di non averla protetta.

Armand non aveva mai parlato ai suoi familiari, non aveva mai nemmeno proferito parola a nessuno delle grandi sofferenze vissute durante la guerra d'Algeria. Quando la malattia di Alzheimer lo ha annientato, questi penosi ricordi sono riaffiorati dal profondo della memoria. Invadendone pian piano la mente, lo hanno fatto precipitare in una profonda depressione.

Durante i miei studi di dottorato in Belgio, ho conosciuto uomini e donne che avevano vissuto la Seconda guerra mondiale. Molti di loro erano stati rinchiusi in un campo di concentramento. Di quando in quando, senza alcun motivo apparente, le ombre indelebili di questo doloroso passato tornavano a visitarli. Constatavo allora la profondità delle piaghe, vecchie ma sempre aperte, delle ferite dimenticate ma sempre vive. In particolare, ricordo molto bene una donna polac-

ca, ostinatamente chiusa nel suo mutismo, che all'improvviso si metteva a urlare: "Mamma! Mamma! Vieni! Vieni!". Sul suo bel viso, segnato per sempre dalla paura e dalla disperazione, si leggeva allora tutta la sofferenza del mondo. Soltanto un'infermiera polacca riusciva, per momenti brevissimi, a entrare in contatto con lei e a tranquillizzarla un po'.

Nascondere le grandi sofferenze permette certamente di sopravvivere. Rappresenta uno strumento di difesa, spesso l'unico a disposizione. Ma la malattia di Alzheimer, che devasta le facoltà cognitive e scollega le funzioni, pian piano annulla queste difese, riacutizzando così le ferite non guarite, i drammi sepolti.

Di conseguenza, occorre essere estremamente vigili allorché un malato di Alzheimer fa riferimento a ricordi dolorosi, anche se magari in maniera poco coerente. È troppo facile pensare che si tratti di allucinazioni dovute alla malattia. Bisogna invece prendere in considerazione la possibilità che tali parole richiami eventi vissuti, bisogna figurarsi che la persona davanti a noi stia provando emozioni legate a questi eventi con la stessa intensità del

momento in cui si sono verificati, bisogna soprattutto capire che, a causa della malattia, la persona ha perduto la capacità di inquadrare queste emozioni nel loro contesto.

Anche in questo caso possiamo citare le parole di Christian Bobin, che in maniera perfetta aggiunge: "La nebbia che avvolge queste persone a volte si dirada e loro toccano una verità talmente dura che potrebbero stringerla tra le mani".³ Cosa fare, allora? Semplicemente ascoltare, accogliere la sofferenza senza cercare di ragionare, far loro sentire che capiamo il dolore o la collera espressi e che i sentimenti provati sono assolutamente legittimi. Agendo così, concediamo alla persona tutta la libertà di lasciare dolcemente sgorgare le lacrime accumulate e trattenu-
te da anni.

D'altro canto e decisamente per fortuna, la malattia di Alzheimer può anche permettere la comparsa della capacità di amare e di dimostrare affetto, a lungo sbeffeggiate. Varie volte ho conosciuto persone che non riuscivano a manifestare molto la loro sensibilità ma che, sotto l'effetto della malattia, hanno potuto lasciar sbocciare gemme di tenerezza soffocate fin dall'infanzia! Libere da convenzioni sociali o dalle con-

³ Ibid., p. 49

seguenze di un'educazione troppo rigida, queste persone hanno conosciuto alla fine la libertà, non una libertà scelta, bensì una libertà che veniva da dentro e che si imponeva su di loro. Divenute più semplici e più dirette nei loro rapporti, scacciavano qualunque timore di turbare, rifiutavano qualunque desiderio di avere successo, abbandonavano ogni artificio e gioco di ruolo imperniato sul potere. Erano finalmente loro stesse!

Un altro aspetto che affascina nelle persone affette da Alzheimer è la loro straordinaria capacità di cogliere lo stato emotivo altrui, di valutare l'autenticità della gente, di intuire un atteggiamento benevolo e uno maldisposto, di decifrare i segnali di dolcezza o di durezza nel tono di voce, nei gesti o nello sguardo. Chi non è rimasto decisamente interdetto davanti a questo essere così vicino e diventato lontano, assente, inaccessibile a chi gli sta accanto, che però all'improvviso si dimostra tragicamente presente, commosso e turbato perché percepisce le nostre emozioni come se le vivesse al posto nostro, come se riflettesse il nostro stesso stato d'animo? Il malato diventa uno "scanner" di anime, un termometro dell'ambiente umano. Sa riconoscere chi si nasconde sotto una ma-

schera o interpreta un ruolo. Coglie sottigliezze che spesso a noi sfuggono e ritrova la meravigliosa sensibilità del bambino. Diventa il nostro specchio: la nostra dolcezza lo rende dolce, la nostra aggressività lo rende aggressivo.

Ricordo un malato che, ammirando la foto di una famosa attrice, ha fatto questo commento: "È molto bella, ma i suoi occhi sono tristi". Questa tristezza mi era sfuggita. Guardando la foto più attentamente, ho dovuto ammettere che aveva ragione; quest'uomo colpito da Alzheimer aveva avuto spontaneamente ragione.

La malattia di Alzheimer fa altresì perdere, nella sua evoluzione, la capacità di mentire e di ingannare. Affermare il contrario o biasimare il malato sovente rivela il nostro non comprendere l'atteggiamento di queste persone.

Élie afferma che sua moglie, gravemente affetta da Alzheimer, è diventata bugiarda. Gli esprimo il mio stupore, quindi gli chiedo di farmi un esempio. Allora mi racconta: "Nella mia vita ho avuto varie amanti e mia moglie non lo ignorava. A cinquant'anni ho deciso di porre fine alle mie avventu-

re. Una franca discussione con mia moglie l'aveva portata a perdonarmi. Ma da quando si è ammalata, torna continuamente sull'argomento e mi copre di rimproveri. Metto in dubbio la sua sincerità perché aveva detto di avermi perdonato". Devo far capire a Élie che sì, la moglie a livello mentale lo aveva perdonato, ma che il cuore, ancora ferito, non ha perdonato e di certo non può più perdonare.

Infine, a volte il fascino nasce da una felice conseguenza della malattia. Di frequente ci si rende conto che l'Alzheimer favorisce notevolmente la spontaneità e la fantasia, perché porta chi ne è colpito a non preoccuparsi più di quello che potranno dire gli altri. Queste due qualità si dimostrano preziosi fattori di comunicazione e di complicità. È dunque possibile proporre a un malato atti-

vità che si richiamino a queste qualità improvvisamente riapparse. La loro partecipazione assolutamente spontanea, qualche volta intrisa di fantasia, si manifesta senza reticenze, senza il freno di uno sguardo critico da parte degli uni o degli altri, il freddo sguardo delle persone cosiddette lucide!

Bernadette, con cui coabito, esprime spesso il rimpianto di non essere mai andata a New York. Le propongo di andarci con l'immaginazione e per di più in moto. Ci sediamo su una panca e lei, dietro di me, mi cinge forte la vita. Imito il rumore della moto e "partiamo" allegramente. Fermata d'obbligo alla frontiera, piccolo picnic in un parco... e finalmente "arriviamo" a Times Square. Questa scenetta rende felice lei e anche me.